# CORRIERE dei PICCOLI

ANNO — SEMESTRE — REGNO: L. 5.— L. 2,50 — ESTERO: L. 8.— L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 53. — 26 Dicembre 1909. — Cent. 10 il numero.

## LA PALESTRA DEI LETTORI

**U**n soldo che scompare.

Procedimento semplicissimo e meraviglioso. Procuratevi una scatola rotonda, di metallo o di cartone, la quale abbia esternamente il preciso diametro di un soldo, e anneritela all'interno con vernice giapponese. Dopo aver fatto esaminare la scatola per mostrare che non vi è doppio fondo, collocatevi dentro un soldo, quasi verticalmente, ma leggermente inclinato all'indietro e appoggiato all'orlo della scatola: nell'atto di chiuderla, l'urto del coperchio farà cadere il soldo a piatto sul fondo. Agitate la scatoletta dall'alto in basso, per far intendere che la moneta vi si trova sempre, poi soffiatevi sopra, pronunziando qualche parola magica, apritela... e mostrate come il soldo non ci sia più!

— Stamane ho visto delle bellissime piante di tabacco!
— E le sigarette erano nate?

Ecco la chiave del segreto. Il soldo era preparato. Ne avevate levigata una faccia, con una pietra, una mola od altro, così da renderla perfettamente liscia, annerendola poi con la stessa vernice della scatola; l'altra faccia, quella che mostrate al pubblico, si trova invece intatta. Ma chiudendo il coperchio, la moneta — disposta come abbiamo detto — si adagia lasciando allo scoperto la faccia verniciata, e adattandosi perfettamente alla scatola, ne costituisce un falso fondo affatto simile al vero. State certi che a nessuno si affaccerà il dubbio del come sia passata la faccenda.

Il padre (accigliatissimo). — Piccolo birbante, m'hai forse visto fumare quando avevo la tua età?

**I**n questi giorni una ditta svizzera ha mandato alle famiglie per *réclame* dei campioni di cioccolata in una graziosa scatola bianca.

Rincasato per il pranzo, trovo Tonino, il maggiore dei miei bambini, senza frutta per aver risposto con poco garbo alla mamma.

L'altro fratellino s'è comportato benino e gli regalo la scatoletta.

Tonino la guarda con gli occhi lucidi, ma continua a mangiare tranquillamente.

— Papà — interrompe poco dopo — hai raccontata giorni sono la storia di quel capitano tedesco avvelenato con una scatola di pillole che gli hanno spedita, è vero?

Mia moglie sgrana tanto d'occhi e interviene inquieta:

— Ha ragione Tonino, questa cioccolata non si mangia: vai a buttarla: sei stato giudizioso ed il castigo ti è condonato.

Tonino mangia la frutta e si alza con la scatoletta per gettarla nel buco dell'immondezzaio sulla scala.

Siccome s'indugia un po' troppo, mi assale un dubbio: corro e lo trovo pacificamente seduto su d'un gradino a sgranocchiarsi l'ultimo cioccolatino!

— Senta, signor vetraio, si ricordi di mettere molt mastice per quei vetri, perchè la mamma ha detto che se si mastica poco si può fare una indigestione!

Spiegazione degli indovinelli a pagina 13:

(1) Piatto — pila — pino — pio — pisolo — piazza — pistola — piviale — piceno — piave.
(2) Il guanto.
(3) L'attaccapanni.
(4) La palestra dei lettori.

# CORRIERE dei PICCOLI

| | REGNO: | ESTERO: |
|---|---|---|
| ANNO | L. 5.— | L. 8.— |
| SEMESTRE | L. 2.50 | L. 4.— |

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 53. 26 Dicembre 1909. Cent. 10 il numero.


1. Per le piante ha Balanzone
ardentissima passione;
sarchia e pota ogni mattino
nel giardino.

2. Ma Pierotto e la Pieretta
son scappati alla servetta,
son saltati nel giardino
del vicino.

3. Grandi guasti essi vi fanno,
dove tòccan, recan danno.
Rotti gli alberi e pelati
son restati!

4. Al dolente Balanzone
dice il vecchio Pantalone:
" – Pagheranno per Natale
questo male! „

5. Il Natale è già vicino.
Pantalon va nel giardino,
fa la scelta d'una pianta
nuda e infranta.

6. La Pieretta e il fratellino
han per albero uno spino.
Chi la fa, cari bimbetti,
se l'aspetti!

# GIOCATTOLI NUOVI E GIOCATTOLI VECCHI

A spiare impazienti ed ansiosi il risveglio di Totò così piccolo erano in sei... grandi.

C'erano il nonno e la nonna che abitavano il piano di sotto e la zia Gina e lo zio Ugo che erano in visita natalizia dai nonni; e il papà e la mamma. Per quel piccirillo alto un soldo di cacio ne avevan spesi tutti di denari in giocattoli!... e adesso ciascuno voleva veder che accoglienza, che meraviglia susciterebbe il proprio dono.

— Ah Santo Gesù! — disse la balia entrando nella camera — pare un bazar, pare una fiera d'ogni ben di Dio...

« — Ah Santo Gesù! disse la balia... »

E ce n'era, infatti, di roba!...

C'era un pulcinella gigantesco che muoveva le gambe e le braccia e strizzava l'occhio; poi c'era un orso bianco che l'avevan messo dritto sulle zampe con un fucile per fare il « presentat'arm »; c'era un cavallo bardato di rosso con le redini, montato sulle ruote; c'era un can barbone e una pecorina che belava (tutta la famiglia conosceva le spiccate simpatie di Totò per il mondo zoologico) e poi alla rinfusa trombette, tamburini, arche di Noè, clowns meccanici...

Sul sofà, lontano, erano stati relegati i vecchi giocattoli che guardavano ora melanconici e umiliati i brillanti nuovi colleghi: c'era il « pu » (pulcinella nella lingua di Totò) vecchio, col naso rotto, la gobba appiattita; c'era il « bau » un cane di stoppa che a furia di giocar con Totò e col gatto vero era ridotto come un cane da mendicante; c'era il « giò », ch'era stato una volta cavallo focoso ed era ridotto ora un pezzo di legno da buttar nel fuoco.

« annunciò il suo risveglio con una trillatina di riso... »

La mamma gettò un'occhiata tra pietosa e sprezzante verso i giocattoli sul sofà.

— Come li riduce, quel brigante!... — e poi riportò l'occhio trionfante verso la tavola piena di giocattoli nuovi: — Sarà contento il mio tesorino, il mio stelluccio bello!

— E dorme sempre quel pappataci con tanta roba bella che lo aspetta!... — disse lo zio che cominciava a impazientirsi.

— Uh! Uh! — gridarono gli altri cinque in sordina — non svegliarlo.

« ...il bab o lo sollevò di pes ... »

Alle nove e mezza suonate Totò aprì un occhio, poi un altro, se li stropicciò tutti e due e annunciò il suo risveglio con una trillatina di riso.

Zii, nonni, papà, mamma, tutti gli furon sopra, a dir ch'era rosso, ch'era bello, che doveva vestirsi in fretta, ch'era quello il gran giorno.

— E' Natale, Totò, oggi.

— Su, Totò, vedrai quante belle cose ci son per te, di là.

Totò pacifico e ridente li lasciava fare: gl'infilavano le camiciuole, il bustino, la vestina, le calzine, le scarpette; tutto nuovo, fresco, bianco come dev'essere in un giorno di Natale.

E quando fu pronto, il babbo lo sollevò di peso e lo portò fin sulla soglia della camera da giuoco.

— Adesso lasciatelo andar solo: vedremo che cosa fa!

« Totò fece due passi avanti... »

E tutti sei eran là col collo teso dietro la porta a spiar l'ometto alto come un soldo di cacio.

Totò fece due passi avanti: il suo vocabolario non era ancora molto fornito di parole: guardò e diventò rosso rosso tra stupefatto, sopraffatto, intimidito, e volgendosi verso la mamma le indicava col dito tutto quel ben di Dio, quasi domandando a chi fosse mai destinato (così bei giocattoli gli parevano forse più adatti a un papà che a un bambino!).

— Ma caro... è per te, son tutte cose per te — disse la mamma.

Allora Totò diventò ancora più rosso e senza avvicinarsi a quel tavolo meraviglioso domandò:

— Ma e il « pupu » e il mio « bau » e il mio « giò? »?

Erano i suoi vecchi amici, il pulcinella senza naso, il cane mendicante e il tronco di cavallo senza gambe nè coda.

Corse difilato al sofà, si prese quei suoi cari frusti giocattoli sotto il braccio, affettuosamente, strettamente, quasi per confortarli, assicurarli che erano ancora i suoi amici veri, preferiti, che rimaneva loro fedele, e solo allora si avvicinò ai giocattoli nuovi.

« ... si prese i suoi cari frusti giocattoli... »

E li guardava, li toccava con riverenza e con gioia, ma senza abbandonare i vecchi che teneva abbracciati; neppure quando la mamma gli faceva vedere il « pupu » disarticolato e che strizzava l'occhio, il « giò » bardato di rosso che nitriva, il « bau » che abbaiava e saltava.

Guardava, rideva, godeva, ma si vedeva che il suo « pupu », il vero « giò », il vero « bau », erano per lui quelle vecchie carcasse.

— Curioso! — disse la nonna.

— Era proprio inutile spender venti lire in quel pulcinella — borbottò lo zio.

« guardava e toccava i giocattoli nuovi, ma senza abbandonare i vecchi... »

— I bambini son « misoneisti » — disse il nonno scienziato.

Eran tutti un po' delusi e sconcertati i donatori, tutti fuorchè la mamma che si prese il suo bambino con tutti i giocattoli vecchi in grembo e lo tempestò di baci.

« ... si prese il suo bambino in braccio... »

— Mia stellina stellina d'oro!... ha il cuore buono, lui! non dimentica gli amici vecchi, lui, e quando la mamma sarà vecchia come il « pupo », come il « giò » e il « bau », quando sarà così vecchia tu le vorrai bene lo stesso, di' Totò?

**Paola Lombroso.**

---

*Sono aperti gli abbonamenti al* **CORRIERE DEI PICCOLI** *per l'annata 1910:* ***Anno L. 5; Semestre L. 2,50.*** *Per l'estero:* ***Anno L. 8; Semestre L. 4.***

*Quelli che intendono abbonarsi* ***sono pregati, nel loro interesse, di non ridursi*** *agli ultimi giorni.*

*Spedire cartolina-vaglia all'* ***AMMINISTRAZIONE, Via Solferino, 28 - Milano.***

---

## IL TACCHINO REMISSIVO

Imprecando al destino
con voce triste e roca,
un placido tacchino
diceva ad una cuoca:

" Quale misera sorte,
quale compito ingrato
è sopportar la morte
per essere mangiato!

" Ma ciò che anche lo scorno
aggiunge al danno e al male
è l'esser cotto al forno
il giorno di Natale.

" Cuoca, il coltello arresta;
lascia prima ch'io muoia
ch'io goda un po' di festa,
ch'io goda un po' di gioia. „

Ma la cuoca crudele,
affilando il coltello,
sorda a tante querele,
rispose al meschinello:

" Se manchi tu, animale,
sulla mensa imbandita,
l'allegria del Natale
se n'è bella che ita. „

Allora il buon tacchino,
gorgogliando un lamento,
disse con un inchino:
" Ebben: muoio contento,

Ai tuoi ordini prono,
o cuoca, eccomi qua:
poi che un martire io sono,
viva l'umanità! „

Così quando il tacchino
nell'aria natalizia
diffonde intorno un fino
profumo di delizia,

tu onora la memoria
di chi per tuo piacere
caduto e senza gloria
vittima del dovere.

**A. Rubino.**

Ai tempi di una volta, in mezzo a una selva di castagni, non molto lontano dalla cima del Mongrigio, abitava in una squallida casuccia una povera famigliuola. Il padre, Lorenzo, faceva lo spaccalegna: la madre, Maria, accudiva alla casa e allevava come poteva Tistino e Tonietta.

Una sera, la sera di Natale, il marito e la moglie se ne stavano nel canto del fuoco, uno di qua e uno di là; e i figliuoletti lì vicino, accoccolati per terra. Il ceppo, un po' verde, non bruciava bene: cigolava, crepitava, fumicava... Ecco che tutt'a un tratto, senza che nessuno l'avesse toccato, avvampò da una estremità all'altra, rumoreggiando come il tuono.

— Ho sentito dire — mormorò lo spaccalegna, — che il rumore del fuoco pronostica denari.

— Dio volesse! — esclamò la moglie. — Ma, ahimè! può anche darsi che annunzi l'arrivo d'un forestiero.

Non aveva finito di dire che toc... toc... toc, si sentì picchiare. Lo spaccalegna andò ad aprire. Si presentò un uomo con una bisaccia al collo e un bastone ferrato in mano, vestito nè più nè meno come tutti i montanari.

— Mi date un po' d'alloggio? — diss'egli. — Chè al mio paese stanotte non ci posso più arrivare.

Lo spaccalegna lo squadrava da capo a piedi, e tutt'insieme non gli contentava l'occhio; riceverlo dentro non gli pareva prudenza, lasciarlo fuori, mandarlo via, non gli pareva carità. Mentre stava in sospeso, l'uomo si fece avanti, piantò una sedia dinanzi al fuoco, e si buttò a sedere, mandando un ahaa! che voleva dire: — Fa bene un po' di riposo dopo tanta fatica!

Lorenzo continuava a guardare quelle carni abbronzate, quei capelli cresputi, quegli occhi grifagni, quel nasetto adunco, quella bocca ghignante, quel portamento spavaldo. Chi sarà? chi sarà mai? E gliene passavano per la mente tante ma tante....

Il forestiero disse con voce strillente:

— Sapete che per arrivare fin quassù mi è toccato fare una camminataccia! Ma ciascuno patisce del suo mestiere. — Si voltò ai bambini e riprese: — E voi altri? Perchè state lì come due rospetti? Stasera bisogna battere il ceppo e farne uscire i regali. Lasciate fare a me che vi trastullerò io.

E prese a cantare un'arietta bizzarra con un ritornello di sibili, trilli e stridori che bucava gli orecchi.

A quel chiasso si vide comparire in mezzo ai carboni più ardenti un animale come un lucertolone, il quale pareva se la godesse in quel piccolo inferno. Lo sconosciuto stese il bastone: il rettile vi si aggrappò e su, su, su, strisciò fin sulla mano.

— Ecco la salamandra! — gridò colui, alzandola per la coda. — La salamandra che vive nel fuoco come il pesce nell'acqua, e non si mostra che quando io voglio e comando. A voi, prendete.

E la porse ai bambini.

Tistino e Tonietta si rifugiarono dietro la mamma. Il forestiero fece una risataccia e gettò la salamandra su per la cappa del camino.

In quel momento eccoti un altro forestiero, e che forestiero! Un bel giovine alto e gentile, con una capigliatura luminosa, due occhi, un naso, una bocca che un pittore non arriverà mai e poi mai a farli così. Egli chiese alloggio per l'amor di Dio con una voce armoniosa, una musica che incantò tutta la famigliuola, e si mise a sedere anche lui dinanzi al fuoco.

Era tanta la dolcezza del suo parlare, tanta la giocondità delle sue maniere, che lo spaccalegna e sua moglie si presero l'ardire di lamentarsi della loro sorte: come qualmente quella era stata un'annataccia da risentirsene per un pezzo, come avessero consumato del tutto i loro scarsi risparmi, vivessero giorno per giorno e non sapessero in qual modo sbarcare l'inverno.

L'uomo abbronzato guardava con la coda dell'occhio il soprarrivato, ghignava ghignava; e di tanto in tanto dava una puntata al ceppo, faceva levare un nembo di faville, e acchiappava le più grosse come fossero mosche.

Si sentì un sonar di campane lontano lontano, ora pareva venisse di per aria, ora di sotterra. Lorenzo si alzò, fece cenno alla moglie e ai bambini che si alzassero, e disse:

— Signori forestieri, state comodi e fate da padroni. Vi prego solamente che badiate al fuoco.

L'uomo dai capelli cresputi domandò con fare mellifluo:

— Scusate; sarei curioso di sapere dove volete andare a quest'ora bruciata?

« Lo sconosciuto stese il bastone: il rettile vi si aggrappò... »

— Scendiamo al borgo — rispose Lorenzo, — per la messa di mezzanotte.

— Creanza di taglialegna! — gridò colui. — Piantare gli ospiti per sentire una messa! Con questo tempaccio! La neve durerà a fioccar tutta la notte...

— Siamo sempre andati, anche l'anno delle valanghe.

— Il vento percuote forte: volete precipitar nel torrente voi e i vostri piccolini? Sentite come urlano i lupi! Volete morir divorati? Che giudizio! Testacce dure! Qui si sta d'incanto: c'è un calduccino che è un piacere. A mezzanotte in punto metteremo in tavola e faremo una brava cenata. Ho la bisaccia e le tasche gonfie di roba. Chiedete e domandate. Ecco un cappone reale, un pasticcio ripieno di selvaggina, due bei tartufi, una fetta di cacio parmigiano, dolci croccanti, vino bianco e vino nero. Chiedete e domandate.

... un bel giovine alto e gentile, con una capigliatura luminosa... »

— Ceneremo dopo, ceneremo dopo — mormorava lo spaccalegna con l'acquolina alla bocca. — Custoditemi la casa che non bruci, mi raccomando.

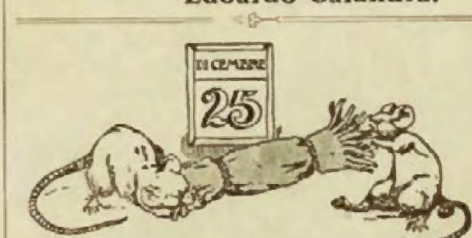
E si muoveva per uscire, conducendo seco la moglie e i figliuoletti. Ma l'altro, il tentatore, insisteva, sbraitava, minacciava. Allora il bel giovine biondo si rizzò, stese la mano verso di lui e disse imperiosamente:

— Basta.

E come si vide ubbidito, si voltò allo spaccalegna:

— Andate in pace; Dio vi benedice e vi accompagna.

Lorenzo, Maria, Tistino e Tonietta scesero al borgo, udirono devotamente la messa e risalirono sani e salvi alla casuccia. La trovarono vuota. Il fuoco vibrava una luce vivissima, simile a quella del sole. Nel posto occupato dal demonio c'era un mucchio di cose nere, carbonizzate, irriconoscibili: nel posto occupato dall'angelo un monticino del più eletto oro.

**Edoardo Calandra.**

— Che ci sarà?... Vediamo!

Bum!...

# IL PRESEPE

Come si popola il presepe.

Come l'albero di Natale, il presepe risale a tempi antichissimi. Qualche scrittore ne attribuisce l'invenzione addirittura a S. Francesco d'Assisi. La piccola costruzione — più o meno ben fatta — di assicelle, carta di giornale colorata con guernizione di musco, di casette di cartone e di personaggi di creta o di legno — cioè appunto il presepe — è conosciutissima tra i bambini di alcune provincie della Francia e in tutta l'Italia meridionale. Come si sa, il presepe — che deve esser pronto per la notte del 25 dicembre — vuol ricordare la natività di Gesù con l'adorazione dei pastori e l'arrivo dei tre Re Magi seguiti dai loro ricchi carriaggi. I piccoli costruttori cominciano una quindicina di giorni prima. Preparano un tavolo, vi dispongono delle assicelle in maniera da formare delle colline scoscese, con dei viottoli a rompicollo: è necessario che sul davanti vi sia una bella grotta per ospitare Gesù. Le assicelle si ricoprono di fogli di giornali incollati che poi vengono dipinti. E così la massa del presepe c'è. Più tardi, su per le balze, si sparge un po' d'erba secca per dare l'illusione di una vera montagna; poi, qua e là, si dispongono le cassette e le torricelle di cartone e, finalmente, i personaggi, pastori con candide pecorelle, montanari e montanare con carichi di doni per il Bambino, suonatori di zampogna e i tre Re Magi, naturalmente, con il loro seguito di negri e guerrieri e conduttori di cammelli. Nella grotta, con Maria e San Giuseppe si mette Gesù su di uno strato di soffice paglia

Dopo le assicelle, i giornali.

Per rappresentare la roccia, non c'è di meglio che il sughero.

Abitazioni e abitanti del presepe escono alla luce dopo un anno di riposo.

## Ne ho fatto due... facciamo la terza!

(MONOLOGO)

**L'attore entra in iscena guardando l'uscio per il quale è entrato e come parlando a qualcheduno:**

L'ho fatta grossa!... specialmente stasera... quella di ieri era una cosetta da nulla... al confronto. Sì, perchè ne ho fatta una anche ieri...

Io!!!

(*Parlando al pubblico, voltandosi ogni tanto verso la porta.*) Ieri... di soppiatto entrai nel salotto dove il babbo e la mamma avevano nascosto l'albero di Natale... e volevo sincerarmi se era stato trattato nella destinazione dei doni, con i privilegi del primogenito. L'albero era molto alto... ed io mi trovavo nella impossibilità di leggere i cartellini attaccati ai doni. Prendo una sedia... monto... faccio per leggere... ma il destino congiurava contro di me... tiro un po' troppo il ramo, l'albero perde l'equilibrio e... patapunfete! mi precipita addosso facendo un rumore discretamente udibile dalle orecchie paterne. Infatti, dopo pochi istanti capita tutta la famiglia e giù... busse... e che busse! Queste furono seguite dal relativo castigo: Tu domani sera resterai digiuno e non giocherai a tombola! Per la prima parte ci pensai, rubando il desinare alla cameriera... per la seconda... le cose si complicarono. Fra gli invitati al gioco c'era Pippo Tricheco il quale ha due manie: di venire primo di tutti e di andarsene a lumi spenti e di portare per ogni occasione un cilindro unto e bisunto. Quel cilindro era la disperazione di mio padre; gli diceva sempre: Non vedi come sei brutto? E infatti era vero: due occhi piccoli come due ceci, due baffettini irsuti, una bocca stupidamente sorridente, un naso grosso con un neo peloso che sembra una mosca, capelli lunghi e lisci e... il cilindro. Io, per farmi perdonare dal babbo la scappatella dell'albero... pensai di liberarlo dalla vista di quel famigerato cilindro. Vado in cucina, prendo di nascosto una zucca, non pesava molto, mi nascondo in anticamera, in piedi su un alto sgabello, (*ridendo*), dietro una porta aperta. Tricheco arriva e la zucca gli piomba sul cilindro riducendolo... una povera cosa... inadoperabile. Ah! finalmente! grido io. — Ah! mascalzone! — grida il babbo... e mi caccia fuori della stanza mentre si scusa con quel povero Pippo. Ed ora eccomi qua! (*pausa*) (*voltandosi alla porta*). Ah! ma mi vendico io! (*pausa*). E poi che bel gusto giocare con quella gente: Baldassarre... un naso che pare voglia ficcarsi in tutte le tasche... senza un pelo al labbro... barba appuntita che tenta una congiunzione con il naso... pochi capelli... lasciatigli dalla natura per misericordia. Quando parla gli manca la *l* e l'*r*. Professione... avvocato!

E Annettina? Per l'amor d'Iddio... la

brontolona personificata... bocca sempre aperta, profonda conoscitrice della cabala del lotto... a modo suo: « 35! » (*Imitando la voce di una vecchia*). « Uccello in campagna! » « 48! » (*c. s.*) « La morte a spasso! ». E' molto noiosa. Poi ha un brutto vizio... soffre il prurito, e quando incomincia a grattarsi... tutto il resto della compagnia è costretta a grattarsi... poichè è un male contagioso... (*grattandosi*). Solo a dirvelo sento qualche cosa qui alla gamba...

ANNETTINA

Ah! poi c'è Susina! una smorfiosa... vuol far la signorina ed ha ancora la bocca che le puzza di latte... quando cammina sembra che dica: Largo... chè passo io! Piena di fronzoli... e poi... quando gioca a tombola... vince tutto lei, non c'è gusto!

E coso... là... sor Fagiolo?

Non si leva mai il cappello... ha la testa rasa... per... no, non ve lo posso dire.... All'occhio destro un vetro d'orologio... i baffi... due spazzolini da denti... quando gioca è incapace di sollevare gli occhi dalle cartelle... sembra voglia ipnotizzarle... o imparare tutti i numeri a memoria. Ha un brutto vizio: quando si mangiano i pasticcini s'empie la pancia... e le tasche... e gli altri... a bocca asciutta! (*pausa*). E la mia vendetta? Ho preso un po' in berlina quei poveri diavoli.. ma loro non m'hanno sentito e allora a che vale? (*pausa, pensando un po'*). Toh! che idea magnifica! (*avvicinandosi alla ribalta*). Sapete cosa faccio? Vado in cucina... chiudo la chiave del contatore del gas... di là samente... p r e n d o, restano all'oscuro... io capito improvvisenza farmi accorgere, un capo del tappeto... tiro... le cartelle, i quattrini saltano via... metto lo scompiglio fra i giocatori... e poi vado a letto! (*si avvia, (quand'è sulla porta si volta al pubblico*). Ne ho fatte due... facciamo la terza... e mi sarò divertito anch'io.

SUSINA

**Giuseppe Procacci.**

# FIGLI D'EVA

(Disegni di Gustavino)

Questa storiella me la raccontò il mio povero papà una sera d'inverno, quando la mia sorellina ed io, terminati i nostri compiti, eravamo solite stringerci accanto a lui sotto la cappa del camino. O miei piccoli lettori, che fiorite in stanze tiepide come serre per l'invisibile virtù dei termosifoni, voi non vivrete mai la patriarcale poesia delle lunghe veglie ai focolari delle nostre vecchie case!

Non vi saprei ridire tutte le ridenti o patetiche fantasie sbocciate dall'anima serena del mio buon papà, tra la pipa e il bicchiere, davanti alla gran fiamma crepitante; non me ne resta nella memoria che una splendida ma confusa fantasmagoria. Si trattava di una meravigliosa epopea, proseguita per più inverni, della quale erano eroi principali cinque illustri personaggi: una scimmia, una volpe, un cammello, un orso valtellinese e un gobbo, stretti con salda e leale alleanza difensiva e offensiva in un interminabile viaggio di avventure.

Ben è vero che più tardi, man mano che proseguivo negli studi, mi accadeva d'incontrarmi ad ogni passo, non senza mortificazione, in fatti e figure che io fermamente avevo ritenuti fino allora creati *ex nihilo* dalla inesauribile fantasia del mio caro papà: e il cavallo di Troja e l'antro di Polifemo e Circe ed Alcina e il mago Merlino e le streghe di Benevento e le grotte degli gnomi e i castelli incantati e gli specchi magici e Gulliver e Micromega.

«... ci raccontò invece un piccolo fatto vero... »

Come pure scoprivo con stupore che i miei cinque immortali eroi del focolare paterno erano stati contemporanei e del Pelide Achille e di Federico Barbarossa e di Napoleone e di Garibaldi.

Una sera però, essendoci mia sorella ed io resi colpevoli nella giornata del furto qualificato di alcuni dolci dalla credenza, il papà interruppe la meravigliosa epopea e ci raccontò invece un piccolo fatto vero per ammonirci che se ogni peccato ha in sè presto o tardi la sua sanzione, quello di gola l'ha quasi sempre pronta ed efficace.

«...con pochissimi altri rimanevo in collegio ».

Lascio a lui parola.

— Regnando Sua Maestà l'imperatore Francesco I d'Austria, per castigo di Dio e a dispetto della nazione signore del Lombardo-Veneto... (il mio papà era notaio, e nelle sue narrazioni amava intercalare non meno formule legali che versi d'Orazio e strofette del Vittorelli) regnando adunque come sopra e correndo l'anno di grazia 1834, io mi trovavo in collegio a Merate, bel paese di Brianza. Ero anch'io un piccolo orsacchiotto valtellinese in gabbia, pieno il cuore di nostalgia dei patrî boschi. Quante volte nelle nostre passeggiate, dominando da un'altura il bel piano soleggiato corso dall'Adda, il mio pensiero risaliva a ritroso dell'acque fluenti fino a questo nostro caro paese, umile e scuro all'ombra dei monti! Tanto più che la mia prigionia durava senza interruzione tutti interi i nove mesi dell'anno scolastico. Troppo lungo era a que' tempi il viaggio sul *char à bancs* traballante lungo la bella strada napoleonica, che da Lecco a Colico costeggia il lago per risalire poi attraverso la Valtellina allo Stelvio selvaggio! Per questo durante le ferie natalizie e le pasquali, mentre tutti i convittori dei paesi vicini e persino quelli di Como e di Milano tornavano alle loro famiglie, io con pochissimi altri rimanevo in collegio.

« Ma c'era una Provvidenza anche per il povero orsacchiotto valtellinese e i suoi compagni di sventura. Due buoni vecchietti del paese, Don Ferdinando e Donna Leopolda, i quali rimanevano l'inverno tutti soli nella loro gran villa, donde con l'autunno sciamavano via a stormi i garruli nipotini, solevano il giorno di Natale e di Pasqua invitarci coi nostri superiori a pranzo. Il beneficio era reciproco: la nostra gaia presenza e il nostro robusto appetito scaldava loro il cuore; il loro pranzo lucullìano scaldava il nostro stomaco, streminzito dall'abuso quotidiano degli spartani brodetti del collegio.

« Fu appunto il giorno di Natale dell'anno 1834, il secondo del mio soggiorno a Merate: un Natale chiaro e freddo, armonioso dai colli al piano di campane solenni e festose. Noi eravamo giunti alla villa ospitale nelle prime ore del pomeriggio e giuocavamo nel giardino, in attesa della classica ora del pranzo a vespro. Eravamo, si comprende, in alta tenuta: pantaloni lunghi, abito a coda di rondine di panno turchino con bottoni d'oro, alta cravatta nera a più giri attorno al collo, solino a becchi, cappello a cilindro. Così rosei, paffuti, rapati, naturalmente imberbi, eravamo proprio ideali modelli in miniatura dei più fedeli sudditi del nostro amato padre e sovrano. A crescerci tali di dentro e di fuori i nostri buoni superiori s'adoperavano con ogni cura; e non fu proprio colpa loro se gli effetti non corrisposero.

« La nostra ospite appariva tratto tratto fra noi, sorridendo di compiacenza: « *Divertives, bagai, preparee l'apetit* ». (Divertitevi, ragazzi, preparate l'appetito). Cara vecchietta! la ricordo sempre, esile e piccina nel gran scialle, la testa tremolante nella cuffia di pizzo, due treccioline bianche arrotolate sulle tempia come due lumache: lieve barbetta grigia sul mento. (Ah! Donna Leopolda! non lo sapevate dunque che le barbe erano severamente proibite come rivoluzionarie?).

« La sua misericordia verso di noi era infinita, anche quando nell'impeto della corsa si rovesciava qualcuno de' suoi vasi di fiori. Ad ogni protesta del giardiniere, ad ogni rimprovero dei nostri

« Eravamo in alta tenuta... »

superiori essa opponeva sempre lo scudo d'oro della sua tenera bontà. «*Pover bagaj! g'han minga tort!*» (Poveri ragazzi! non hanno torto!). Nè meno profonde della sua indulgenza erano le sue tasche, sempre gonfie di fichi secchi, di mandorle, di nocciuole, di cui ad ogni commiato riempiva le brevi tasche dei nostri pantaloni.

«Essa apparve un'ultima volta tra noi, annunciando con solennità commossa: «*Metten su el risott; preparee l'appetit*», (mettono a cuocere il risotto, preparate l'appetito). L'appetito era bell'è pronto; e noi per ingannare quell'ultima mezz'ora di aspettativa, ci sparpagliammo ancora per il giardino. Ah! incauto giardiniere che aveva lasciato la chiave nell'uscio della limonaia! Irrompemmo da conquistatori nel conteso recinto. Fra il lucido fogliame pendevano i bei frutti, la maggior parte verdi ancora, pochi appena dorati al sole di dicembre, tiepido attraverso i vetri della serra.

«A ogni protesta del giardiniere essa opponeva sempre lo scudo d'oro della sua tenera bontà».

«Nessuno dirà mai che i limoni acerbi siano il frutto più delizioso al palato. Anzi io propendo a credere che se il serpente nel paradiso terrestre avesse offerto ad Eva, madre dei viventi, un limone acerbo invece di una mela matura, il destino degli umani non sarebbe così miseramente caduto. Ma che volete? anche qui, come allora, la tentazione del frutto proibito, più il maligno piacere di far dispetto al giardiniere, nostro implacabile accusatore al cospetto de' suoi padroni, i capricci del palato di collegiali, avido di stimoli insoliti, la spavalderia di ciascuno che s'accresceva della spavalderia degli altri... Fatto sta che il saccheggio incominciò, con uno spirito di emulazione che i nostri maestri di umanità non avrebbero mai sospettato in noi. E fu davvero un saccheggio, senza discrezione: foglie e rami troncati, frutti appena rosicchiati e gettati a terra per tentarne altri più maturi... Pareva che sulla bella limonaia, cura gelosa del giardiniere, orgoglio di Don Ferdinando e di Donna Leopolda, invidia dei vicini, si fosse abbattuto tutto lo stuolo di locuste che devastò l'Egitto per comando di Mosè.

«... Irrompemmo da conquistatori nel conteso recinto».

«... quell'infernale acido citrico ci aveva lasciato il palato asciutto e duro...»

«Nel furore dell'eroica gesta ci sorprese la campanella del pranzo. Presto presto richiudemmo a chiave la serra e ci avviammo in bell'ordine verso casa. Sulla veranda Donna Leopolda ci accolse col suo fare amorevole: «*Vegnii, cari me bagaj!*»

«Oh! la bella candida tavola, tutta scintillante d'argenterie e di cristalli! Nel mezzo tra una nube di vapori odorosi splendeva un gran risotto d'oro, costellato delle fette brune dei tartufi.

«Dopo la benedizione il pranzo incominciò in religioso silenzio. Ahi! povero me! appena ebbi abboccato ad una grossa cucchiaiata, un ribrezzo acuto mi corse per ogni vena; i denti parvero legati col fil di ferro, le gengive spasimavano ad ogni contatto. Guardai sbigottito i miei compagni e vidi sui loro visi dipinta la mia angoscia stessa.

«*Mangee, bagai*», esortava amorevole Donna Leopolda, scambiando per timidezza la nostra esitazione.

«Il rettore, insospettito, ci guardava di sopra gli occhiali con aria severa.»

«Provai a ingollare senza masticare. Maledizione! quell'infernale acido citrico ci aveva lasciato il palato asciutto e duro, come se avesse inaridite tutte le fonti degli umori. Allungavamo il collo chiudendo gli occhi, come oche ingozzate.

«La nostra ospite osservava inquieta e stupita la curiosa manovra: «*Ve pias l minga? L'è minga bon?*» (Non vi piace? non è buono?). Santo Iddio, se doveva esser buono «Scotta...» balbettavamo confusi. «*El scota? boffeègh sora!*» (Scotta? soffiateci sopra). E noi a soffiare, tanto per guadagnar tempo.

«Già i grandi avevano finito e discorrevano tra loro senza, per fortuna, badare a noi, che avevamo ancora tutti, qual più qual meno, la nostra porzione davanti. Ci badava invece Donna Leopolda: «*Bevii, bagai, che l'aiuta a passà giò*». (Bevete, ragazzi, che aiuta a mandar giù). E ci propinava il brioso e aspretto vin bianco de' suoi vigneti. Ma sì! era aggiungere ribrezzo a ribrezzo.

«Il servitore impietosito ritirò i nostri piatti; e il gran dindo natalizio, composto tra i lauri in atto decoroso, infarcito di castagne di olive e di noci, apparve, preceduto e seguito da un'onda di fragranza: «*Quest chì almen el ve piaserà!*». (Questo almeno vi piacerà). E Donna Leopolda ce ne servì grosse porzioni. Ahimè! la polpa tenera e succolenta pareva tutta penetrata d'infiniti invisibili aghi. La povera vecchietta tutta sconcertata richiamò finalmente l'attenzione degli altri sul caso inaudito. «*O car Signor! ma sti bagaj mangen nagotta!*» (Questi ragazzi non mangiano nulla). E allora tutti gli occhi furono addosso a noi, inquisitori.

«Che dirvi di più? Fu lo stesso per la trota dell'Adda, superba della sua corona di prezzemolo come un greco vincitore di ludi ginnici; lo stesso per lo zampone di Modena, lo stesso pei deliziosi *entremets*, in cui si era esercitata l'alata fantasia del cuoco. Di tutto quel pranzo opulento, che i nostri superiori assaporavano per ogni senso, dipinti in volto di beatitudine, noi ci rallegrammo dei profumi, come gli dèi d'Omero. L'ospite buona non si dava pace: «*Ma sti bagaj hin malaa!*» (Ma questi ragazzi sono ammalati). Il rettore, insospettito, ci guardava di sopra gli occhiali con aria severa.

«— Ah! stavolta m'havii propri minga faa onor!»

«Vennero pere, fichi, datteri, uva, vennero i torroni di Cremona, venne l'enorme panettone di Milano. «*Almen ona fetina de paneton!*» implorava Donna Leopolda. Ricorderò sempre l'insopportabile fastidio de' miei denti, che s'affondavano nella pasta soffice e fragrante come in un batuffolo di cenci. La povera vecchietta crollava melanconica il capo: «*Ah! stavolta m'havii propri minga faa onor!*». (Questa volta non mi avete proprio fatto onore!).

«Così finì quel disgraziato pranzo natalizio, da un mese aspettato e auspicato e promesso come premio. Certo il supplizio di Tantalo fu meno crudelmente raffinato di quello che sopportammo noi.

«Così finì quel disgraziato pranzo natalizio...

«Eppure Donna Leopolda si sarà recata la mattina dopo nella sua bella limonaia, per spiare il lento maturare dei frutti al sole di dicembre; al cospetto della devastazione si sarà finalmente data ragione della nostra astinenza della vigilia; e giungendo le piccole mani ossute avrà f[u]se esclamato accorata nella sua infinita misericordia: «*Pover bagai! G'haveven minga tort!*»

**Alba Cinzia.**

# IL REGALO DI NATALE

«... coi gomiti appoggiati alla scrivania... »

La notte di Natale del 18... un giovane se ne stava pensoso coi gomiti appoggiati alla scrivania e la testa appoggiata alle mani. Fuori, la neve cadeva fitta, insistente, sbattuta qua e là dal vento. Il giovane sembrava disperato: ogni tanto si passava le mani nei capelli come se non gli paressero abbastanza arruffati, poi si guardava allo specchio quasi compiacendosi di vedersi pallido, emaciato, coi soli occhi accesi nel viso giallastro.

— Natale! — pensava il poeta (perchè, se non ve ne siete ancora accorti, ve lo dico io che costui era un poeta): — Stanotte tutti sono felici: ciascuno avrà un regalo; i parenti o gli amici hanno aspettato questa sera per farsi l'un l'altro dei doni indovinando i desideri, spiando le aspirazioni, studiando i gusti l'uno dell'altro. Soltanto io non avrò mai ciò che desidero, perchè il mio desiderio è troppo alto, diverso da quelli della gente volgare: io voglio la gloria.

E tornava alla scrivania e sosteneva con le mani la testa, ahimè! vuota d'ispirazioni geniali: e guardava ora i vetri appannati della finestra che ogni tanto rispondevano con un brivido al respiro del vento: ora la lampada a olio che gettava una luce chiara sulla scrivania e sui fogli bianchi.

A un tratto uno dei vetri appannati si ripulì dalla parte di fuori come se qualcuno l'avesse strofinato come un panno. Il poeta non potè fare a meno di meravigliarsi: la finestra dava sopra una distesa di tetti a perdita d'occhio: chi poteva, a quell'ora, con quel freddo, essersi arrampicato fin lassù?

Rimase stupito a guardare e vide dall'altra parte del vetro una testa veneranda e bonaria adorna di una barba bianca lunghissima, tanto lunga che non se ne vedeva la fine.

— Buona sera — gli disse subito con un sorriso. — Son venuto a vederti perchè io amo molto i poeti. E poi noi ci conosciamo: non ti ricordi di avermi sognato tante volte da bambino? (La voce sonava leggera leggera attraverso cristalli, fra i sibili del vento.)

— Mi pare — mormorò il giovane — ma....

— Sì, sì, riconoscimi; io sono il buon vecchio Natale. Torno da un lungo viaggio: ho traversato gole di camini, abbaini, finestre, finestrelle, tutte le piccole aperture dove ho potuto introdurre la mano, per portare un po' di gioia agli uomini che dormono. Ora faccio il mio ... giro e vado da quelli che stanno svegli in questa sacra notte. Il primo giro è andato abbastanza bene.

— Abbastanza bene? — domandò il poeta incuriosito. — Non benissimo?

— Eh, no, caro, perchè quantunque io cerchi d'indovinare i desideri degli uomini, son sempre incerto, quando li ho indovinati, se debba esaudirli o no. Che vuoi? Desiderano cose tanto strambe, tanto sciocche, che spesso io farei loro più male che bene, ascoltandoli. Benedetti i bambini! Almeno con loro mi trovo sempre bene. Ho già portato alcuni milioni di giocattoli e di dolci e domani sono sicuro di sentire fin laggiù nella mia grotta di diamante le grida di tutti quegli angioletti: «Evviva il buon vecchio Natale!» Ma gli uomini non si contentano così facilmente. Ora son quasi al principio del secondo giro.

— Ce ne sono molti, svegli, in questa notte? — domandò con ansia il poeta.

— Oh, no: per ora ho trovato due o tre

«... vide dall'altra parte del vetro una testa veneranda...»

malati, un pazzo, un carcerato e una trentina di poeti.

— Tanti?

— Sì, caro; credevi forse di essere tu solo? Oh, guarda! Quando io sto per scendere sulla terra, quando in mezzo a un biancore di neve e di luna squillano le campane, e le famiglie sono riunite e godono perchè Natale ritorna e soffrono perchè un altro anno sta per morire, tutti più o meno diventano poeti. Le redazioni dei giornali in quei giorni ricevono pacchi di poesie nelle quali si parla di un bianco lenzuolo funebre che copre tutta la terra, della «neve che cade a larghe falde», degli «alberi di Natale scintillanti, pieni di lumi e di fiori». Tutte frasi nuove e graziose, come vedi.

Il poeta non disse nulla ma rimase mortificato. Il buon vecchio se ne avvide e mutò discorso.

— Senti, caro figliuolo. Io son venuto per domandarti qual'è il tuo desiderio: pensaci bene e vedrò di soddisfarti.

— La gloria! — gridò il giovane balzando in piedi.

— Piano, piano! Vedi, i tuoi colleghi poeti su per giù mi hanno chiesto la stessa cosa, ma uno ha desiderato di aver la forma più eletta, le parole più armoniose di chiunque altro: un poeta povero (ossia uno dei più poveri) ha voluto scrivere qualche strofa che piacesse ai potenti per guadagnare molto denaro: un altro... Insomma, è inutile ch'io ti racconti tutto. Dimmi tu precisamente quello che vuoi. Vuoi scriver qualche cosa che sia nota a tutti, come... il *Cinque Maggio*, per esempio?

— Oh molto di più!

— Come i *Sepolcri?*

— Di più, di più!

— Allora... come il *Conte Ugolino?*

— Ancora di più — disse il giovane lentamente, aggrottando le ciglia e guardando davanti a sè come in un futuro lontano. — Io voglio una grande ispirazione: voglio che brilli dinanzi ai miei occhi una idea e che subito mi corrano le parole alla penna: voglio che ciò ch'io scrivo resti nella memoria degli uomini come scolpito nel bronzo: che per quanto tempo possa trascorrere nessuno dimentichi mai i miei versi: che li pronuncino i piccoli e li ricordino i grandi, che corrano da un capo all'altro la mia patria, che divengano, insomma, immortali. E poi...

— E poi?

— Oh: molto di più!

— E poi — aggiunse con un po' di sforzo il poeta — disperda l'oblio ogni memoria di me; purchè sieno note le parole ch'io scrissi non importa che il mio nome suoni dopo la mia morte.

— Addio — disse il buon vecchio Natale, e fece con la mano un gesto di benedizione.

Il poeta levò gli occhi e vide una bianca farfalla, simile in tutto ad un fiocco di neve, che svolazzava intorno al soffitto. L'ispirazione?

La guardò fisso fisso: la farfalla, fatto un breve giro intorno alla lampada, si posò sopra un mazzo di fiori artificiali.

— L'ispirazione? — mormorò un'altra volta il poeta. Si passò ancora le mani nei capelli. Prese lentamente la penna, abbassò il capo, guardò di nuovo la farfalla, pensò... e scrisse rapidamente:

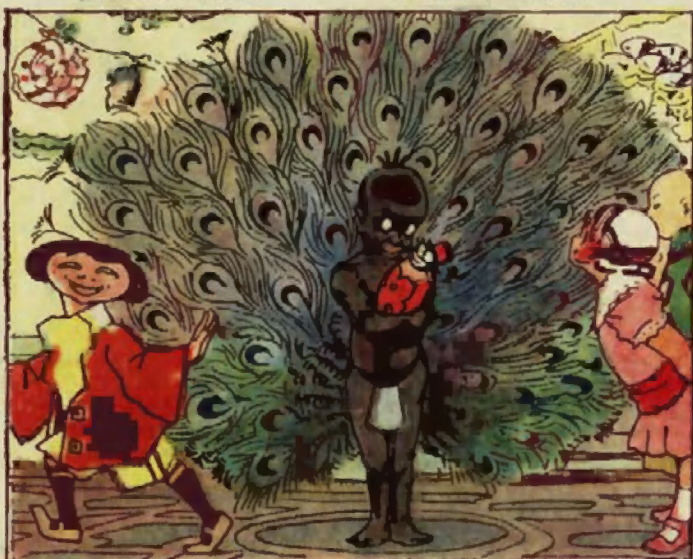
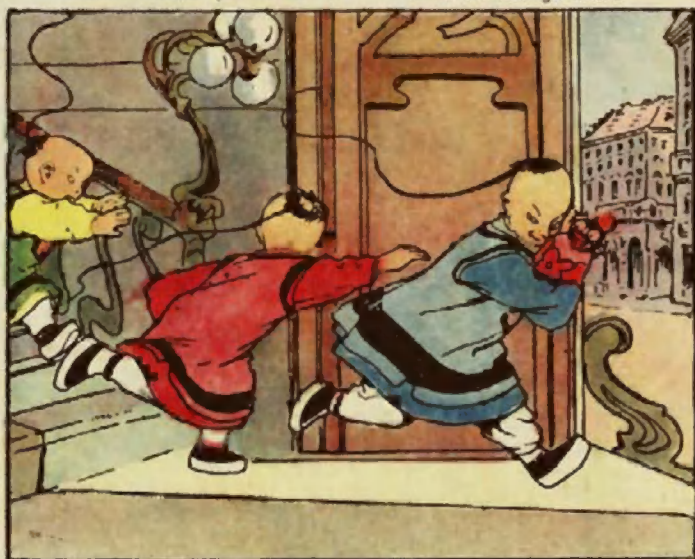
« La vispa Teresa
avea... »

Il resto non lo scrivo: l'avete già tutti in mente e potete dirlo a me: e questo che cosa significa? Che il poeta era stato esaudito e che il buon vecchio Natale aveva mantenuto la promessa.

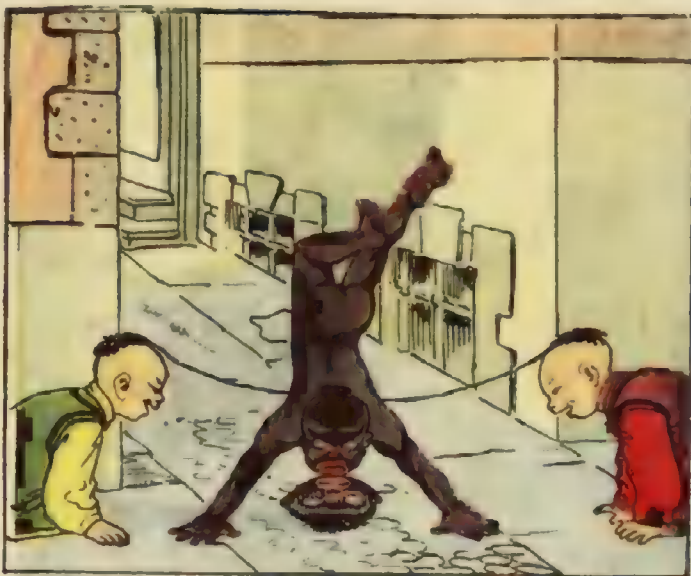
**Dino Provenzal.**

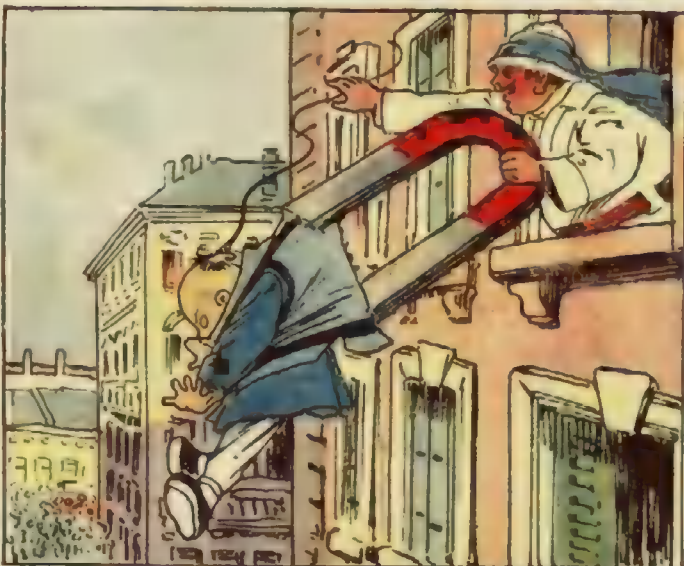
«Il poeta levò gli occhi e vide una bianca farfalla».

1. Ricco l'albero di doni
splende tutto di lumini,
Bilbolbul e i cinesini
la Fifina e il sor Spacconi
stanno intorno al buon Pierino
e all'odiato burattino.

2. Tutti sanno che Pierino
è ostinato più d'un mul.
non vuol più quel burattino
e lo dona a Bilbolbul,
che fra tutti quei balocchi
lo divora con gli occhi.

3. Quand'è proprio persuaso
che del pupo è ormai padrone
d'un orgoglio folle invaso
fa la ruota quel pavone.
Or disfatto s'è Pierino
dell'odiato burattino.

4. Ben vorrebbero i cinesi
possedere il pupazzetto
e si sono presto intesi
per strapparlo al bel moretto.
Uno il prende e senza intoppo
fuor di casa esce al galoppo.

5. Bilbolbul pieno di bile
ha la guancia smorta smorta.
Come palla da fucile
infilata ha già la porta
e va addosso alla Fifina
che pulita ha la vestina.

6. Pel gran colpo la Fifina
urta Tom il cameriere.
che sen vien dalla cucina
con di vin colmo un bicchiere.
La vestina il vino chiazza:
a tal vista Tom sghignazza.

7. I due furbi cinesini
per salvare il lor fratello
hanno uniti i due codini
e ne fanno un chiapparello,
contro il quale il negro inciampa
e il suo viso in terra stampa.

8. Sor Spacconi ha un espediente
di certissima riuscita.
Cava fuori prontamente
dal taschin la calamita.
Il cinese senza fallo
i bottoni avrà in metallo

9. La possente calamita
fa il suo ufficio forte e presta.
Or la corsa è ormai finita;
il cinese ormai s'arresta.
Vien raggiunto il birichino
ma perduto ha il burattino.

10. Sor Spacconi fa un sermone
al ragazzo cattivello
che pentito e in confusione
torna ancora nel tinello:
tra la gioia generale
pronto è il pranzo di Natale.

11. Niuno pensa al pupazzetto
che perduto è per la via:
ma lo trova un tal vecchietto
che ha una mula pazza e ria.
Quel vecchietto è il buon sor Ciccio
che di rider ha il capriccio.

12. Alla mula egli s'accinge
col fantoccio a far paura.
Troppo accosto egli si spinge
alla perfida Creatura.
Vola un calcio e il burattino
rompe i vetri: è da Pierino.

# Il signor Natale

Io son nato nel regno dei balocchi
e, benchè vecchio, son pazzarellone.
Non mi riconoscete dal barbone?
Come? Scappate via? No, no, che sciocchi!
Venite qua, chè non vi faccio male...
Non conoscete più il signor Natale?

Sono il signor Natale, e di lontano
son venuto sfidando il gelo e il vento:
son venuto per farvi il cuor contento,
per dirvi in un orecchio piano piano:
— Lagrime, bizze, malumori, addio!
Allegri, bimbi, che ci son qua io! —

Gli altri anni v'arrivavo colla cesta
sulle spalle, appoggiandomi al bastone:
quest'anno ho presa un'altra decisione,
e per sbrigar le cose più alla lesta
e fare una figura un po' più nobile,
son giunto, sissignore, in automobile.

E v'ho portato, bimbi, quanto c'era
ne' bei palazzi delle fate belle.
Dall'alba, appena sparvero le stelle,
ho insaccato regali fino a sera,
e di sacchi ne ho dodici e vi dico
che non ci sta più un chicco di panico

E che roba, vedeste! Burattini
che fanno i salti, sciabole dorate,
tiri a segno, pupattole animate,
organetti, serragli, teatrini,
e poi biscotti e panforti e torroni
per chi desiderasse indigestioni.

Ma addio! *Pe-pè... Teuf-teuf...* Fatevi in là!
Se no, col chiacchierar, mi si fa notte.
e sono vecchio ed ho le membra rotte
e ho da girar per tutte le città
per lasciare il mucchietto dei miei doni
a babbi e mamme di fanciulli buoni;

di voi, fanciulli miei, che troverete
domani in sala l'abete fiorito
e sentendovi il cuore intenerito
rallegrar d'un giocattolo vorrete
le gelide manine e macilente
dei poverini che non hanno niente.

Addio! E un altr'anno poi, se m'è possibile
vincer la mia paura maledetta,
verrò, per far le cose anche più in fretta,
in aeroplano oppure in dirigibile:
chè se mi si rompessero le ali...
addio l'osso del collo e addio regali!

**Ugo Ghiron.**

# LA POESIA DEL NATALE

## I PIFFERAI

I pifferai vanno scomparendo: soltanto negli Abruzzi e nelle Calabrie se ne vedono ancora in numero abbastanza rilevante. Anticamente essi si spargevano per mezza Italia giungendo nei villaggi e nelle città un mese prima di Natale. I ragazzi e le donnicciole li accoglievano con immenso giubilo. I pifferai dividevano in gruppo le famiglie del villaggio stabilendo una specie di turno. Le case più ricche preparavano e preparano tuttora un bel presepe innanzi al quale i pifferai cantano la novena del Natale. Quello che suona il piffero non può attendere simultaneamente a due operazioni distinte per la natura stessa dello strumento; quello invece che suona la zampogna canta anche la novena. I bottegai accendono due candele innanzi ad una immagine sacra appesa a qualche muro esterno e s'inginocchiano durante il tempo della funzione, circondati da un discreto stuolo di curiosi.

I pifferai si tramandano il mestiere da padre in figlio.

Zampognari del Napoletano.

Dopo i nove giorni della novena i pifferai prendono commiato dalle famiglie fanno inchini discretamente comici, salamelecchi ristucchevoli, auguri di prosperità e di vita lunga, complimenti e delicatezze agresti da non finir mai.

— *A rivederci al nuovo anno! Salute e fortuna alla vostra famiglia! Che Iddio vi protegga!*

Le mamme intanto regolano il conticino. Il compenso obbligatorio varia fra le lire 1.50 e le lire 2,50 per l'intera novena: però è consuetudine antica offrire vino, liquori, fichi secchi e condimenti. I pifferai dal canto loro ricambiano il dono con uno o due cucchiai di faggio, di quelli che in Abruzzo hanno reso assai noto il paese montuoso di Pretorio.

I pifferai sono per lo più pastori i quali tramandano da padre in figlio l'arte di suonare la zampogna. Si coprono di pesanti mantelli di uno speciale tessuto di pelo di capra, hanno lunghi calzoni attorcigliati da funicelle di cuoio che servono anche a fermare le famose *ciocie* terminanti talvolta a punta, tal'altra smussate, dette nel primo caso col *becco*, nel secondo senza *becco*. La forma delle *ciocie* basta a riconoscere il luogo d'origine dei pifferai. Prima del 1870 essi inondavano Roma e gli stranieri che ne andavano pazzi li chiamavano negli alberghi, ricompensandoli lautamente.

Perchè dopo il 1870 furono proibiti i pifferai? Il dotto prof. Mores, continuatore del famoso giornale *Cracas*, si rammarica di questa strana proibizione e scrive giustamente: «Le cantilene pastorali della cornamusa nelle feste di Natale erano un ricordo dell'antica semplicità: i poveri pifferai non facevano male a nessuno, e mai si è inteso che abbiano commesso un ferimento o un furto nelle molte botteghe e case dove praticavano. Se è lecito ai proprietari d'orchestra di guadagnarsi il pane coi loro strumenti, perchè non ha da esserlo ai suonatori di pifferi e di zampogne?»

E il Mores ha ragione. Fra i ricordi dell'infanzia la visione mistica e poetica dei pifferai era sempre una delle più gradite e carezzevoli.

**Raffaele Simboli.**

Splendido tipo di pifferaio calabrese in riposo.

# LE AVVENTURE DI UNO SCHIACCIANOCI

## CAPITOLO XIII.

### La trasformazione del giovane Natale.

La vista della principessa Pirlipata ghiacciò di spavento il cuore del povero Natale Drosselmayer, ma la presenza di questo bel ragazzo fece un effetto assolutamente opposto nel cuore sensibile dell'erede della corona. Ella non potè trattenersi dall'esclamare, vedendolo:

— Oh! vorrei bene che fosse lui a rompere la noce.

Infatti Natale era fatto per far girare la testa a tutte le principesse della terra. Aveva una piccola polacca di velluto viola ad alamari e a bottoni d'oro, che suo zio gli aveva fatto fare per la solenne occasione, un paio di calzoni corti compagni e un paio di graziosissimi stivaletti così ben verniciati e aderenti, che si sarebbe creduto dipinto. Non v'era che quella disgraziata coda di legno fermata alla nuca, che guastava un po' quest'insieme, ma facendovi delle appendici, lo zio Drosselmayer le aveva dato la forma di un mantellino, e questo poteva, infine, passare per un capriccio di abbigliamento, oppure per una moda nuova che il sarto di Natale aspirasse, vista la circostanza, d'introdurre pian piano a corte.

Così, vedendo entrare il graziosissimo giovane, ciò che la principessa aveva avuto l'imprudenza di dire ad alta voce, ognuno dei presenti si disse tra sè, e non vi fu alcuno, neanche il re e la regina, che non desiderasse, con tutto il cuore, che Natale fosse il vincitore dell'impresa alla quale s'accingeva.

Da parte sua, il giovane Drosselmayer si fece avanti con tale sicurezza, da raddoppiare la speranza che si aveva in lui.

Giunto davanti alla tribuna reale, egli salutò il re e la regina, poi la principessa Pirlipata, poi tutti i presenti, dopo di che ricevette dal gran mastro di cerimonia la noce Cracatuc, la prese delicatamente tra l'indice e il pollice, come una ciliegia o un confettino, se la introdusse nella bocca, diede un pugno violento sull'apparecchio di legno, e cric! crac! ruppe il guscio in cento pezzi.

Poi trasse destramente il gheriglio dai resti del guscio, che vi erano attaccati, e lo presentò alla principessa con una elegante e rispettosa riverenza, chiuse gli occhi e cominciò a camminare indietro.

Appena la principessa ebbe mangiato il gheriglio, immediatamente, oh miracolo! il mostro deforme scomparve e fu sostituito con una ragazza di angelica bellezza. Il viso sembrava intessuto di fiocchi di seta rosa come le rose, e bianchi come i gigli; gli occhi erano di un magnifico azzurro e i riccioli copiosi, formati da fili d'oro, cadevano sulle sue spalle, candide come l'alabastro.

Trombette e cembali suonarono con gran fracasso. Il grido di gioia del popolo rispose al suono degli strumenti. Il re, i ministri, i consiglieri, e i giudici, come per la nascita di Pirlipata, si misero a ballare su un piede solo e bisognò gettare dell'acqua di Colonia sul viso della regina che era svenuta per l'emozione.

Questo gran tumulto turbò molto il giovane Natale Drosselmayer che, come ricordiamo, aveva ancora, per compiere la sua missione, da fare i sette passi indietro. Nonostante ciò, si padroneggiò con una forza tale da dare le più alte speranze per l'epoca in cui avrebbe a sua volta regnato. Stava allungando la gamba per fare il settimo passo, quando, improvvisamente, la regina dei topi forò il pavimento, stridendo spaventosamente, e gli si slanciò tra le gambe, in modo che al momento in cui il futuro principe reale posava il piede a terra, le peggiò il tallone in pieno corpo, ciò che lo fece traballare così che poco mancò non cadesse.

Oh fatalità! Nello stesso momento, il bel giovane divenne così deforme come era prima stata la principessa: le gambe gli si assottigliarono, il corpo rachitico poteva appena sorreggere l'enorme e orribile testa, gli occhi divennero verdi, tristi, e a fior di testa; infine la bocca gli si allargò fino alle orecchie e la graziosa barba nascente si cambiò in qualche cosa di bianco e di molle, simile al cotone.

Ma l'autrice di tutta questa spaventosa trasformazione rimase crudelmente punita. Madama Topa si torceva sanguinante sul pavimento. Il giovane Drosselmayer l'aveva pestata così forte contro il pavimento col tacco dello stivale destro, che la pressione era stata mortale. Così torcendosi madama Topa esclamò con tutta la forza della sua voce agonizzante:

> Cracatuc, Cracatuc! ■ noce dura e forte
> sei tu, frutto spietato, causa della mia morte.
> Ih, ih, ih!
> Ma il futuro mi serba una pronta vendetta:
> e, fiero Schiaccianoci, or la tua pena aspetta.
> Pi... pi... pi..
>
> Ah, la vita
> m'è rapita!
> Addio, ciel,
> addio miei!
> Muoio, cric,
> Ih, ih, cuic!

Esalato l'ultimo respiro, si chiamò il grande becchino di corte, che prese madama Topa per la coda, per metterla insieme agli avanzi della sua famiglia che quindici anni e qualche mese prima erano stati sotterrati in una fossa comune.

Siccome, in tutto questo tempo, nessuno oltre al meccanico e all'astrologo s'era occupato di Natale Drosselmayer, la principessa, che ignorava l'incidente, ordinò che il giovane eroe fosse condotto davanti a lei. Ma appena vide il disgraziato Natale, nascose la testa fra le mani e dimenticando il servizio che le aveva reso esclamò:

— Alla porta, alla porta, l'orribile Schiaccianoci! alla porta! alla porta! alla porta!

Il gran maresciallo del palazzo prese il povero Natale per le spalle e lo spinse verso le scale.

Il re, pieno di rabbia, perchè avevano osato proporgli uno Schiaccianoci per genero, se la prese con l'astrologo e il meccanico, e invece dei mille talleri di rendita e il cannocchiale d'onore che doveva dare al primo, e invece della spada di diamanti e della grande decorazione del Ragno d'Oro e del soprabito giallo che doveva assegnare al secondo, li esiliò fuori del suo regno, non dando loro che ventiquattro ore di tempo per varcare la frontiera.

Bisognò obbedire. Il meccanico e l'astrologo e il giovane Drosselmayer, divenuto Schiaccianoci, abbandonarono la capitale e passarono la frontiera. Venuta la notte, i due sapienti consultarono le stelle di nuovo, e lessero nella congiunzione degli astri che, contraffatto com'era, il loro figlioccio diverrebbe egualmente principe e re; e ciò accadrebbe quando la sua deformità fosse sparita; e la sua deformità sarebbe sparita quando egli avesse comandato in capo in un combattimento, nel quale sarebbe ammazzato il principe che era l'attuale re dei topi, e infine allorchè, nonostante la sua bruttezza Schiaccianoci fosse riuscito a farsi amare da una bella ragazza.

(Continua).

A. Dum...

# « LA PALESTRA DEI LETTORI »

## AVVERTENZE

*Non si accettano, per questa rubrica, che lavori scritti o disegnati su* **cartolina postale** *o* **cartoncino delle stesse dimensioni.** *Si fa un'eccezione per i biglietti postali; ma i manoscritti e i disegni mandati in busta chiusa sono sempre cestinati.*

*Le cartoline o i cartoncini debbono essere usati da una sola parte e firmati sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandan più lavori, la firma e l'indirizzo dell'autore debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.*

*I lavori pubblicati nella "Palestra,, sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di Lire Cinque. Le cartoline debbono avere questo preciso indirizzo:*

**Palestra, Casella Postale 913, Milano**

Se sono parte di un dramma mi puoi mangiare; se sono una nota musicale, sostengo ponti; se nego sono pianta; se sono vocale, sono devoto; se sono senza nessuno, dormo; se sono arme antica, sono luogo spazioso; se mi porta il sacerdote, sono un'arma; se sono una via fiancheggiata da alberi, mi porta il sacerdote; se mangio sono antica regione italiana; se sono saluto latino, scorro. (1)

— Come si chiamano gli abitanti di Napoli?
— Napoletani.
— E quelli di Gaeta?
— Gaetani.

Un papà accompagna il figliolo a scuola per l'esame scritto d'italiano. Prima di lasciarlo, sull'uscio della classe, gli dice:

— Da bravo, Giorgello, prendi il coraggio a due mani.

— Eh! sì, caro papà, ma con che mani farò poi il compito?

**? ? ?**

Cinque bocche posseggo
E sul ventre le reggo.
A guisa d'orso uscito dalla tana
Avvolgo, intasco e mangio carne umana. (2)

In un baraccone, a Torino, si faceva vedere una donna con la barba.

Una fanciulla graziosa dispensava i biglietti d'ingresso. Uno spettatore, dopo di essersi persuaso che la barba non è finta, nell'uscire dal baraccone piglia per ischerzo il mento della fanciulla e le dice:

— Piccina, la donna barbuta è forse la tua mamma?

— Nossignore, è il babbo...

— Perchè piangi, caro mio?
— Perchè... se non fossi un animale... potrei leggere e divertirmi col «Corriere dei piccoli» come fa la signorina Lidia! Uh, uh!..
— Mondaccio cane, fai piangere anche me.. Uh!.. uh!... uh!...

Carlino — dice la mamma — lavati le orecchie.

— No, mamma, non me le lavo, così il maestro non me le tocca.

— Carluccio, guarda se il termometro è salito.
— No, papà, è sempre attaccato al chiodo.

Gigi, che è un gran goloso, benchè sia alto appena una spanna, approfitta del momento in cui la mamma non è in sala da pranzo per fare una delle sue frequenti visite alla credenza. Ma la mamma entra improvvisamente e gli grida:

— Gigi, giù di lì, subito!

E Gigi mortificato scende. Ma, poco dopo, eccolo da capo.

— Ma Gigi — dice la mamma — perchè sali di nuovo, se t'ho fatto scendere or ora?

— Perchè se m'hai fatto scendere, — risponde il bimbo con un furbo sorriso, — vuol dire che qui qualcosa di buono c'è!

**? ? ?**

Eccovi il mio ritratto:
Sono alto e son ben fatto,
Porto in testa il cappello
Dritto proprio a pennello,
La giacca ed il panciotto
Al mantello stan sotto.
E per la mia persona
Tutta la roba è buona.
Ricco per vesti, son senza rivali
Ma non porto nè scarpe nè stivali,
La notte vo vestito come ho detto
E mai non vado a letto,
Il giorno spesso me ne resto ignudo
Tanto l'estate quanto il verno crudo
Se non mi riconosci, oh! poveretto,
Acutezza non hai nell'intelletto. (3)

Mimmo è fenomenale per le sue osservazioni: ieri mi disse:

— Senti, babbo, perchè quando chiami al telefono dici: «Pronti? Chi parla?»

— Perchè è una frase che tutti usano.

— Ma... e non dovresti invece dire: «Pronti? Chi ascolta?»

Un bambino di sei anni, accompagnato dai suoi genitori, visita il cimitero monumentale di Milano. S'indugiano parecchio ad osservare le iscrizioni ed i gruppi in marmo ricchi di figure allegoriche, scambiandosi qualche parola.

Il gruppetto si ferma davanti ad un bel monumento tutto in marmo, nel cui bassorilievo è scolpito un bell'agnello di una perfetta precisione. Il bambino guarda, pensa, e poi esclama, tutto intenerito:

— Papà, qui morì un pecorino, non è vero?!..

— Ebbene, Pierino, ti piace andare a scuola?
— In quanto ad andarci, non c'è male; è restarci, che mi secca!

Babbo, quanti anni hai?

— Perchè?

— Volevo sapere se ne hai più tu o il nonno.

**? ? ?**

Ricevo e straccio carte in quantità;
regalo in quantità carte ed argento;
per taluni di voi sono un tormento
e per altri una gran felicità. (4)

Attenti... Avanti... marche. Uno, due, uno due... Guarda, mammina, come marciano i miei soldatini, — gridava Nino alla mamma; e intanto con la tromba e col tamburo faceva un baccano indiavolato.

— Ma Nino, m'hai stancata abbastanza, va: va caro, di fuori sul terrazzino, se no mi farai venire il mal di testa.

— Ma, mamma, l'inquilino di contro mi ha già promesso un soldo a star di dentro..

— Senta, buon uomo, mi potrebbe imprestare le sue scarpe?
— Per che farne?
— Per metterle fuori dalla finestra, così la Befana mi porterà molti regali.

— Senti Carletto, vieni qua, siediti sulle mie ginocchia.
— Non posso, zio, ci sei già seduto tu!

# CORRISPONDENZA

Oh buon giorno, antichissimi, fedeli, e cari nuovissimi, cavalieretti del libro, cartolinisti e francobollocultori, rondini e passerotti, sposette, mammette, nonnette... è Natale, Natale, Natale! È brinata, imbrigliata di neve la mia torretta, ma sotto la neve ancora fiorisce la rosa bengalina.

La vedete, bambini, questa gran bisaccia, che i miei uccellini trasportano a fatica?

Questa bisaccia contiene tutti gli auguri che la zia Mariù fa per voi, amichetti grandi e piccoli — non son che auguri — ma se esiste veramente una Befana (o una mamma Lellè Lomiry!) che abbiano il potere di far diventar realtà gli auguri che vengono da un cuore che ama, voi troverete, bambini, nel giorno di Natale gli auguri della zia Mariù trasformati in doni veri e reali, vivi e sensibili...

Oh, da chi cominciamo? dal più piccolo naturalmente: da Bruno Conelli che piccolo com'è, di quindici mesi, è uno dei più antichi fedeli, un veterano della zia Mariù e all'ombra della Corrispondenza ha imparato a ridere, a spuntare i denti, a zampettare, a dir mamma e papà. Che cosa si può augurargli? Un bel pulcinella con tanti campanellini, un orso di lana, un porcellino di gomma, una pecora che faccia bè? E alla tua mamma auguro, Brunetto, di ritrovare in te, quando sarai grande, studente, coscritto, la stessa gioia che ha avuto da te, inconscio, in questo primo anno di vita!

*Per gli scolari.*

Per voi, miei piccoletti dalla scrittura monumentale, ne ho anche per voi, di auguri e magnifici! A Leo Ferrero auguro una sorellina o un fratellino (garantisco) una frusta, un teatrino e auguro... che mai più, mai più... gli venga il mal di pancia quand'è l'ora della lezione!... A Gian Maria Tremolada auguro uno di quei bei libri movibili dove ci son «le bestie feroci e fedeli» e a Gastone Zazzeri e a Bruno Basilio i soldatini, un tenente, un generale e un cannoncino che tiri col fuoco, e a Checchino Dondi auguro la lancia, la spada, il fucile e il cavallo... a dondolo, perchè possa, novello S. Giorgio armato, vincere il terribile drago!...

E alle mamme di bambolone lo immaginate che cosa si può mai augurare? Mi ha scritto Rina Pincherle che ha una bambola con quattro cordini: un cordino per ridere, l'altro per piangere, l'altro per gridar «mamma» e l'altro per gridar «papà», chiude gli occhi e cammina.

Io ho una gran paura che sia di salute molto delicata questa bambola meravigliosa che si chiama Renata! e mentre le auguro di conservar sane e salve tutte le virtù dei suoi cordini, auguro a te, Rina, di aggiungere a Renata qualche sorella, di meno intelligenti cordini, ma di più sicura e robusta costituzione. A te e a tutte le mamme di bambolone, a Magda e Millina Carrara, Amallietta Speroni, Anna Maria Gambaro, Linuccia de Giorgi, Maria Luisa De Rossi, auguro che il Natale porti una nuova schiera di figliuoline, perchè, già lo so, le mamme di bambole son come le mamme vere, hanno il cuore abbastanza grande per voler bene a una dozzina di figliuoli.

E ai ginnasiuletti, a quei disinvolti cavalieri che mi scrivon: «Già, io nipotino non lo sono più, io faccio la terza ginnasiale, (nevvero Carmelo Barillari?)». «E neppur io che scrivo greco (nevvero Carlo Balzarotti e Giannino Pozzi?)». «E figurati, io fumo le sigarette e son liceista (nevvero Ginetto?)». «Io son studente di lettere (nevvero Ottorino Rinaldi?)». Ebbene, scommettiamo (un francobollo naturalmente), scommettiamo che siete pronti a rientrar nelle file dei «nipotini» per prendervi l'auguri della zia Mariù... di guadagnare uno e magari due o tre paragrafetti alla palestra? Si può saperne di greco, di latino, di filosofia, ma uno scudetto è sempre uno scudetto!

*Per gli artisti.*

E in questa busta che contiene foglie di alloro c'è un augurio per voi miei piccoli artisti, mie letteratine in erba — io auguro a Ernesto Miccichè di diventar per davvero un Barzini, e a Bruno Algranati di diventar un Marconi, a Guido Gastone Agosti auguro l'archetto di Paganini, e a Pietro Loreta il pennello di Fontanesi e a Nicolò Castellino la matita di uno Scarpelli!... Alla Pina Trocchi auguro l'ugola di una Patti (ricordati che hai promesso di mandarmi un palco) e alla Pina Troya, all'Africana, ad Angioletta Pontremoli, ad A. Ferrando, a Sandra Scalero, auguro di raggiunger la meta: che il successo coroni i vostri sforzi e le vostre giovanili speranze letterarie, miei ragazzi; io credo che non sia ambizione vana, ma nobile e degna aspirazione, perseguire un tal sogno, soprattutto quando si è consci, che solo si può raggiungere col lavoro lungo e perseverante.

*Per le lavoratrici.*

E a voi, mie adolescenti, mie pensose gentili sensitive, ha un mazzo di auguri per ognuna di voi, oh mie ragazze — tu gentile Dina, e tu Maria De Sembus e Emma Gandolfi, e Gisella e Mimma e Teresita De Dominicis e Maria Nicola e Glory, io so con voi quanto sia dura per una giovinetta sola, guadagnarsi la vita — ma vorrei che questa fatica, questa durezza vi fosse compensata dal sentir tutta la compiacenza, la dignità che dà l'indipendenza dovuta completamente a sè stessi. E a quelle più fortunate di voi che il destino ha voluto sottrarre all'aspra lotta della vita, a Paz, a Maria Ascosa, ad Antonietta Cassione, a Lucia Fermini, ad Albertina Gambaro, a Maria Sacchi Reikloer, a Marie Louise Carity, io auguro di conoscere la pura gioia del «donare»; il privilegio dei ricchi non è di possedere, ma di dare — hai ben detto, Noemi, — per vedersi intorno fiorir la gioia, il sorriso, l'allegrezza di chi non ha e riceve il suo bene da voi.

E tu, zia Mariù, che cosa desideri? E' un mistero, ragazzi — se i latinisti non mi aiutano non ci capisco niente. — Mi è arrivato un foglietto scritto in stupenda calligrafia: «Stampa questo augurio che io ti mando per te, zia Mariù, che è magico:

*Tibi augurat centum francobulla, quingentos nummos, mille volumina ut tu facias milles bibliotechinas* X. Y. S. G.

S. G. studente ginnasiale, X. Y. dev'essere il signor Ixetto, che si mette anche lui a far la magia, fin li capisco, ma del *latinorum* non capisco niente.

Il latino cunè cunè
Indovina che cos'è,
Esse Gi spiegalo tu
ai bambini di

**Zia Mariù.**

# Indice degli scritti più importanti

*(I numeri si riferiscono al fascicolo del periodico)*

## Novelle, fiabe, racconti.



## Scienze.



## Poesie.



## Teatro.



## Varietà.



## Romanzi.



## Corrispondenza.

In tutti i numeri.

## Palestra dei lettori.

In tutti i numeri.

## Tavole a colori.

1. È un bell'albero: c'è fino
per la Mammola un micino.

2. Ma a Medor non quadra, e schizza
truci fiamme per la stizza.

3. D'ira è un fuoco d'artifizio
nell'arbusto natalizio.

4. Per le camere è una pazza
fuga che ogni cosa spazza.

5. Della mamma nel dominio
presto è tutto uno sterminio.

6. Ma Medor non sa che è male
rivangare odii a Natale.

## PICCOLA POSTA

Di biglietti coll'avvertimento me ne sono arrivati altri 1400! 1000 stampati litograficamente dalla mamma di **Bruno Conelli**. Da **Carmelo Barillari**, il mio illustre aiutante maggiore, 100; e 50 da **Teodoro Anglani**; e da una gentile maestrina che si chiama **Mimma**, 50; da **Clelia Ciocca** altri 50, scritti a mano. Grazie vive a tutti questi zelanti aiutatori.

Ho tanti cari nuovissimi per quanto si sia agli sgoccioli dell'anno. **Lidia** e **Ada Pietroni**. **Lidia Brega** (però, come ho detto, non son io che posso accettare le novelline tue, nè di nessun altro, per il *Corriere dei Piccoli*). **Edelweis** (io, vedi, non ho mai fatto distinzioni nè preferenze, tra i non abbonati e gli abbonati, tra i poveri e i ricchi; anzi, se so che un bambino è povero o magari si fa imprestare il giornalino, io gli voglio più bene, perchè so quanto è misera la vita dei bambini poveri. **Anita Bonfanti** (ti risponderò un'altra volta). **Maria Simioner**. Sicuro che ti voglio per nipotina e anche la **Barillari**.

**Clara Fontana** offre per aver la bambola di **Jarmila Jahl**: *Giannettino*, *Cominciamo la vita*, *Saltapicchio e Lumachino*, *Le memorie di un pulcino*, *Sangue italiano*; tutti rilegati e inoltre: *Il fringuello cieco*, *Paoletta ovvero il dramma di una bambola*, *Pappalardo e i topini di Myrta*. Io aspetto i libri con cui farò una bibliotechina intitolata, come desidera Jarmila, «Patria», nome di una società a cui essa appartiene e prego Jarmila di spedir *direttamente* la bambola a Clara Fontana, via Viminale, 58, Roma.

**Antonietta Saccomani**. Sei arrivata troppo tardi; la bambola era già «giudicata».

**Paz**. Ma sicuro che puoi fare altro che qualche cosa, puoi far moltissimo!

Ringrazio tanto la gentile **Aurora**, dei libri che promette di mandarmi e intitolerò a suo nome una bibliotechina; sei contenta? E anche **Maria Ascosa** ringrazio per la *Capanna dello zio Tom*, e la mia amichetta **Evelina F.** per *Piccole anime buone*, e *Oggi per domani*; a **Ferruccio Lolli** (che ha già avuto dei biglietti d'onore e una medaglia, e se li merita tanto scrive bene), per il *Mio libro*, *Casa mia!*, *Patria mia!*, *Le glorie d'Italia*, *Educazione morale e civile*, *Quel che si vede*, e quattro volumetti della Bibliotechina Aurea. **Silvia Boscarelli**, ringrazio anche, per due volumi *Casa mia!*, *Patria mia!*, *Libro sereno*, *I predoni del Sahara*, e Silvia Boscarelli li manda perchè si è tanto intenerita per la letterina delle scolarine e della maestra di Genova: «Vedi, io li amo i miei libri, tanto tanto, ma se penso a dei poveri piccini come quelli lì, son contenta di privarmene e quasi quasi sono più contenta io di darli che quei piccini a cui toccheranno perchè prevedo la loro gioia!».

Io voglio che i tuoi libri col tuo nome vadano a una scuoletta come quella di Genova e li destino alla scuoletta di Crevacuore per Caprile, alla maestrina **Maria Nicola**. Vuoi leggere, Silvietta la sua lettera?

«Ho 17 anni, sono qua insieme alla mia sorellina Jolanda; figurati, nella frazione dove si trova la scuola, non ci sono che due case. Io non sono però nativa di questi luoghi, sono di Casale Monferrato; i miei fratelli sono a Casale e io andrò a trovarli a Natale! Lo credi che vivo con quella speranza? Conto i giorni, le ore, che debbono passare e così il tempo scorre più in fretta. Il giorno 23 novembre mi è parso tanto bello perchè pensavo: un mese oggi non sono qua su. Io ho terminati gli studi solo quest'anno, ho avuta la licenza d'onore con sei dieci, e gli altri tutti nove. Questo è il mio primo anno di scuola e nei primi giorni non ti nascondo che mi trovavo impacciata, ma ora più, esco dalla scuola allegra e soddisfatta. Ho tre classi e 27 allieve, di prima, seconda e terza. Quelle di prima sono bambolette di cinque e sei anni, che per venire alla scuola debbono fare almeno dieci minuti di strada per questi sentieri sassosi di montagna con la neve ed arrivano con le manine rosse rosse sotto il grembiulino e sovente qualcuna piange per il freddo, cosicchè sono costretta a cederle la mia sedia per farla sedere accanto alla stufa.

«Quelle della terza sono buonine, ma siccome non parlano quasi mai italiano e vivono in questo romitaggio sono indietro molto in lingua, scrivono i componimenti quasi in dialetto, eppoi hanno pochissime idee. Se si vuole non ne hanno colpa; che ne possono loro, se non sono nate in città? Non conoscono nessuna novità, nessuna scoperta, non sentono parlare di nulla, non leggono e non conoscono nessun giornaletto, neppure il *Corriere dei Piccoli*. Io ora ho cominciato a imprestarlo in premio alla più buona, affinchè leggendo, possano formarsi un piccolo patrimonio d'idee per svolgere poi i temi. E non potresti tu, zia Mariù, fondare anche nella mia scuoletta una bibliotechina?».

Nevvero che gliela mandiamo, Silvietta, e voi amici? Ed è così contenta la zia Mariù di pensare che questa notizia le arriverà proprio a Casale il 23 dicembre, la vigilia di Natale. Buon Natale, amichetta, a te, alla tua sorellina, ai tuoi fratelli, e coraggio!...

Anche **Adelaide Bertè** (S. Ilario d'Enza, Reggio Emilia), che mi fa scrivere da **Quintavalle Enrichetta** per gli scolari del Gazzaro, avrà un'altra bibliotechina.

**Maria Cordone**. La ringrazio della sua gentile fiducia; ho passato i raccontini al Direttore, che le risponderà in proposito.

**Lina** mi manda un'altra lira di francobolli e io la ringrazio tanto.

**Andreina Quadrio** è la più fortunata delle mie raccoglitrici di libri e possiede degli amici meravigliosi di munificenza.

**Lena Gattamelata** le ha offerto 10 volumi: **Il conte Martinengo Villagana**, sei volumi; **Franco Barboglio**, quattro volumi; **Amalia Caprettini**, tre volumi; **Tenchini**, tre volumi. Mille grazie, amici d'Andreina.

La maestrina **Liduina Valz** di Riabella Balma (che diventa una sposetta a cui faccio molti auguri), mi avverte che la sua bibliotechina è stata arricchita di due volumi inviati da **Francesco Gallina** di Napoli e da **Giuseppina Gabine** di Como. Grazie a tutti.

Bambini, ho ricevuto e lette tutte le lettere, ma per oggi non c'è più posto, abbiate pazienza fino a quest'altra volta e state sicuri che risponderò a tutti.

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, *resp.*

**E USCITO**

# IL CATALOGO GENERALE
## ILLUSTRATO

**della Premiata Ditta ENRIETTI GUIDO - Via Monte Napoleone, 32-P - MILANO**

Detto Catalogo, diviso in tre parti, è certamente interessantissimo per tutti

PRIMA PARTE: **Articoli elettrici** *(pile; lampade; suonerie elettriche ed accessori, suoneria elettromagnetica,* **novità;** *telefoni; motori; roulettes; dinamo; rocchetti, ecc.).*

SECONDA PARTE: **Giocattoli scientifici** *(motorini, rocchetti, piccoli ventilatori, trams e treni elettrici; motorini ad aria calda; manumotore o motore a mano,* **assoluta novità;** *palloni aerostatici ed aeroplani; sottomarini e battelli; piccoli impianti completi di luce elettrica; rocchetti Rumkorff, tubi Geissler, ecc.).*

TERZA PARTE: **Oggetti utili, novità pratiche** *(binocoli da teatro, campagna, turismo, ecc.; armi permesse dalla legge,* **novità:** *orologi otto giorni di carica,* **novità:** *orologi da muro, sveglie, catene e ciondoli; saldatori; lampade per suggellare; penne stilografiche; trappole per mosche, topi e scarafaggi; riga carta da musica,* **novità:** *lampada elettrica istantanea per fiamma e luce; accendisigari automatici; timbri, placche, ecc.).*

**MASSIMO BUON MERCATO**

*GRATIS A CHIUNQUE NE FARÀ RICHIESTA CON CARTOLINA DOPPIA*

# 30 LIRE DI GIUOCATTOLI

**automatici, scientifici, belli, istruttivi, si cedono per sole Lire 6,50 ?!**

1. **Un cinematografo** che riproduce sulla tela ingrandendo e movendo al naturale in modo nitido e chiaro scene comiche, umoristiche, sportive, con tre pellicole, con lampada da proiezione che si può far funzionare a petrolio, benzina, ecc., riflettore finissimo. Valore commerciale da lire 12 a 15 a se-

2. **Una splendida lanterna magica** che proietta ingrandendo in modo chiarissimo vedute di paesaggi, scene umoristiche, sportive, storiche, ecc., con 24 proiezioni. Valore commerciale lire 5,50.

3. **Una rivoltella a ripetizione** che spara successivamente 24 colpi modello identico alle vere micidiali, in

metallo bianco o brunito, permessa dalla legge; al solo vederla incute timore al più audace malandrino; con 100 colpi di rifornimento. L'incisione la riproduce in proporzioni ridotte. Valore commerciale L. 4,50.

4. **Una pistola ad aria compressa,** sistema Flobert, in metallo brunito con freccia e bersaglio con gradi, per esercitarsi al tiro a segno, tira alla distanza di 15 metri, valore commerciale L. 4,50.

5. **Giuoco del Lawn-Tennis,** con palle di gomma vulcanizzata, colorate, per partite di quattro giuocatori. Giuoco igienico, e consigliabile a ragazzi e signorine. Valore commerciale L. 2,50.

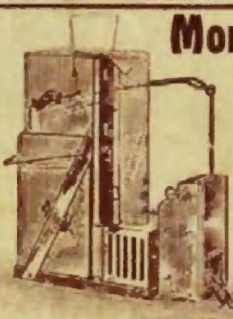
Questo pacco si vende a scopo di **réclame** ad un prezzo incredibilmente irrisorio.

Regaliamo a tutti i compratori tre giocattoli **automatici,** diciamo automatici, **réclames** e cioè Bottega da falegnami con due operai al lavoro.

**Officina di fabbro ferraio** con due operai che picchiano sull'incudine. **Gara di fantini,** cioè due cavalli con cavalieri che si rincorrono.

Dirigere Vaglia all'**Unione Internazionale fabbricanti articoli Ottici, Via Varese, 18-A - Milano.**

# IL BURATTINO DI PIETRINO

Il nostro burattino vestito a più colori, è automatico, caricato, si muove da sè, pare che balli come l'orso ammaestrato con movimenti buffi da far sbellicare dalle risa, e mentre fa fare l'esercizio ad un piccolo arlecchino suona il racano. E' il più indispensabile rimedio contro la malinconia; i bambini lo ricercano con insistenza. Pietrino è stato il primo a commettercene uno per sostituirlo al vecchio burattino inviando un vaglia di L. 2,50 e glielo abbiamo spedito franco di porto. **Vaglia Unione Internaz., via Varese, 18-A Milano.**

# Morte ai sorci

mediante la nuova trappola « **FINIS** » fabbricata in Germania. Costruzione solida, funzionamento perfetto, risultati straordinari immancabili, ricaricamento **automatico,** nessun bisogno di sorveglianza. La trappola **FINIS** può catturare ed uccidere successivamente molti sorci. Prezzo. L. **2.30** Invio franco nel Regno verso cart.-vaglia di L. **2.90.**

**ENRIETTI GUIDO - via Monte Napoleone, 32-P - Milano**

# ULTIMO ARRIVO DI GIUOCATTOLI

## MARINAIO A TERRA.

Per sbellicarsi dalle risa bisogna acquistare questo ingegnosissimo giocattolo meccanico, movimento d'orologeria, che vestito alla marinaia in drap bleu con stivalini neri e relativo berretto con iscrizione in oro, salta, balla, cammina, si dondola, e tutto ciò in modo assai originale da non poter trattenere il ventre dal troppo ridere. Nuovissimo. L. 2,50, franco di porto.

## "Giacomino„ la scimmia ammaestrata.

E' la fedele riproduzione della scimmia che delizia coi suoi svariati esercizi sulla corda, arrampicandosi e scendendo, girando intorno, strofinandosi la faccia, movendo braccia e zampe, facendo ogni sorta di smorfie ai frequentatori dei giardini delle piante di Parigi.

Vestita con redingote di drap verde, fez con fiocco, gilet giallo, calzoni rossi e sparato e colletto bianchi, è il vero ideale dei bambini che si divertono immensamente. L. 2,50, franco di porto. Completa con corda.

## IL TRIONFO DELLE OCHE CAPITOLINE.

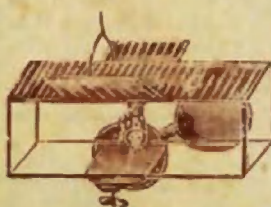
Magnifico giocattolo a movimento di orologeria rappresentante splendido carro decorato portante tre ochette che muovono becco e testa, mentre l'oca che lo traina muove becco, testa e zampe. Di grande effetto e durata. L. 3,50: franco di porto.

## Tom in automobile col suo padrone

Costruito appositamente per i piccoli, rappresenta le smorfie di Tom che per la prima volta guida l'automobile affaticandosi mentre il suo padrone è allarmato, muovendo il capo e tentando di frenare vedendo la macchina andare a zig-zag. Movimento d'orologeria lunghissimo. L. "75: franco di porto.

**Vaglia all'Unione Internaz., via Varese, 18-A, Milano.**

# Un aeroplano vero per L. 3.50?

## Meccanica miracolosa!!

Perchè tutti possano formarsi un giusto criterio di come manovra l'aeroplano, il professore Tors ha fatto costruire un modello piccolo identico in tutti i particolari a quelli grandi. Fornito di motore, a movimento d'orologio, eliche, telai ricoperti di tela; innalzato per 4 metri nell'aria, l'aeroplano percorre velocemente vari giri, e poi si ferma adagio adagio, destando meraviglia a grandi e piccoli. Indispensabile ai gabinetti di fisica e ai maestri di scuola, istituti, collegi per insegnare agli allievi i principii dell'aviazione; ai genitori, come il più bello, il più istruttivo regalo che possano fare ai loro figliuoli, i quali imparano e si divertono un mondo. Istruzione per facile uso annessa. Detto tipo Wright con motore Wright a forza centrifuga, che s'innalza fino ad ottanta metri percorrendo una traiettoria di circa cento metri, L. **4.40** franco. — Detto grandezza media, **L. 6.50.** — Detto, grandissimo, tipo Letham, con due telai, timone per la dirigibilità e con tutto il sartiame, identicissimo a quelli veri, che s'innalza sino a 200 metri percorrendo una traiettoria estesissima, L. **10.** Vaglia all'**Unione Internazionale, via Varese, 18-A Milano**

*IL PIU' BEL*

# ≡ REGALO ≡

dell'Innamorata all'Innamorato — della Sposa allo Sposo

**è un RASOIO DI SICUREZZA AAR**

il quale costa sole Lire **10** con 10 lame e supera i più costosi Rasoi del genere.

**PROTTI & TONINI, Galleria De Cristoforis - MILANO**

Esclusivi dell'Estintore a secco ***RAPID.***

# CHECCA,

## la mula recalcitrante!!

Grandi e piccini che vi divertite alle gesta della mula bizzarra e recalcitrante del sor Ciccio; potete vederle rinnovate al naturale acquistando il meraviglioso giuocattolo meccanico da noi fatto costruire appositamente per i lettori del *Corriere dei Piccoli*, che riproduce fedelmente la bestiaccia indomita, mentre attaccata ad un carretto, elegantemente decorato; spara calci, sbuffa, fa le bizze, s'impenna va avanti e indietro e resiste agli sforzi di Ciccio che cerca disperatamente muovendosi col corpo e con le braccia di domarla.

Tutto è riprodotto con la massima scrupolosità e perfezione. Giuocattolo di grande effetto, divertentissimo e molto ricercato per la sua straordinaria perfezione di meccanismo. Funzionamento semplicissimo e di lunga durata, con movimento d'orologeria perfettissimo.

Prezzo L. 2,50 franco di porto. Vaglia all'*Unione Internaz.*, Via Varese. 18-A Milano.

# Tutti musicisti!

## Un pianoforte a sole L. 5

La musica ingentilisce i costumi, e si sa che il più ardente desiderio dei genitori è quello di avviare, sia per divertimento, alla musica i loro figliuoli. Allo scopo di rendere possibile a tutti l'apprendimento delle prime nozioni di musica e di invogliarli allo studio di questa bellissima fra le arti, la nostra Casa mette in vendita un **PIANOFORTE RECLAME** che ha tutte le proprietà di quelli che si vendono a parecchie centinaia di lire. Forma mezza coda con mobiletto legno uso acero, con tasti movibili di avorina trasparente, leggio snodabile e coperchio alzabile onde pulirlo internamente, distinti i diesis dai bemolli con un'intera ottava, col quale è possibile suonare qualsiasi pezzo elementare e imparare le scale e gli esercizi preliminari. Suono nitido e chiaro. Da non confondersi coi soliti pianini giuocattoli a martello. — *Prezzo di vera occasione L. 5.*

Detto, tipo economico consigliabile per regalo ai bambini L. 2.25. Vaglia all'*Unione Internazionale, Via Varese, 18-A, Milano.*